

Newsletter n. 75 del 16 marzo 2018

UN ATOMO DI VERITÀ

Cari Amici,

oggi, 16 marzo, è il quarantesimo anniversario del rapimento di Aldo Moro e dell'uccisione degli uomini della sua scorta. Per ricordarlo si è fatto largo ricorso sui giornali e in TV a interviste ai brigatisti che compirono il crimine, i quali hanno rievocato fatti e ideologie del tempo, con abbondanza di particolari e con un certo distacco più da storici che da criminali. Così nelle due puntate di Atlantide di Andrea Purgatori si sono potuti ascoltare Mario Moretti, Valerio Morucci, Raffaele Fiore e, in un filmato fatto prima che morisse, il carceriere di Moro, Prospero Gallinari.

Quello che ne risulta è il tragico infantilismo e l'incultura del modo in cui essi "pensarono" la rivoluzione. Sapevano dai cinesi, e lo dicono, che "la rivoluzione non è un pranzo di gala", ma allora ne fanno un gioco; un gioco con la vita degli altri di un cinismo e di un'ingenuità senza pari, un gioco assurdo giocato come se fosse serio: la rivoluzione come navicella che galleggia su un lago di sangue, la vita del giudice ucciso che è solo un granello irrilevante nel turbine, la folle idea che la rivoluzione non debba essere processata dallo Stato e ciò prima ancora che abbia vinto, nel momento stesso in cui cerca di abbatterlo, la presunzione che tutto si decida qui, che loro sono liberi da ogni controllo, che il mondo di cui l'Italia è parte non esista, il delirio di pensare che nessuno li stesse usando, Moro che deve essere ucciso perché se no chi glielo dice ai compagni che non si è ottenuto niente?

È mancata però nel contempo la contestazione della loro verità. Ci sono scaffali interi di libri, a cominciare da quelli di Sergio Flamigni, e c'è soprattutto il libro del fratello di Aldo Moro, il giudice Carlo, "Storia di un delitto annunciato" in cui è dimostrato irrefutabilmente che tutta la ricostruzione fornita dalle Brigate Rosse del sequestro, della detenzione e dell'assassinio di Moro è falsa. Le cose non sono affatto andate come ce le hanno raccontate nei diversi processi, come ancora ci dicono e come il sistema stesso ha voluto credere e farci credere fin qui. Non era nella realtà che si fosse a un anno zero della rivoluzione in Italia e che un gruppo di militanti armati potesse scatenarla da solo contro tutti i sindacati e i partiti storici della sinistra; è chiaro che c'erano altri protagonisti e altri moventi che cospiravano per una neutralizzazione politica di Moro, dalla

segreteria di Stato americana, ai custodi tedeschi dell'atlantismo, agli italiani "decisi a sparare" pur di impedire l'accesso dei comunisti al governo, a cui le BR sono apparse come fortunato strumento sostitutivo per compiere ciò che altrimenti in altri modi avrebbe dovuto essere compiuto; una sorta di "sussidiarietà" per la quale non tanto contava chi e come provvedesse, ma che si ottenesse il risultato e nulla ne intralciasse la realizzazione. Perciò il delitto Moro è stato intriso nella menzogna: falso è stato che le lettere di Moro fossero a lui "non attribuibili", perché dettate dalle Brigate Rosse; che con le BR non si potesse trattare, perché ciò ne avrebbe rappresentato il riconoscimento; che, una volta uccisi gli uomini della scorta, il caso Moro, caso politico per eccellenza, non dovesse considerarsi che come il "caso umanitario" di un qualunque cittadino sequestrato, sicché le BR lo dovessero rilasciare "senza alcuna condizione"; e che solo così lo Stato si sarebbe salvato. E in mezzo a tante false ragioni, private e di Stato, non a caso l'unico che si appella alla verità – la verità che salva e fa liberi – è proprio Moro, che in una lettera scritta dal carcere all'on. Misasi, ma non recapitata, scrive: "Quello che io chiedo al partito è uno sforzo di verità, perché la verità, cari amici, è più grande di qualsiasi tornaconto. Datemi da una parte milioni di voti e toglietemi dall'altra parte un atomo di verità, e io sarò comunque perdente". E la verità era - scriverà poi a Zaccagnini - che la DC era "sempre là" con il suo "vecchio modo di essere e di fare", e che era illusorio cambiare la situazione "con nuove alleanze" se non cambiava essa per prima, se non capiva "ciò che agita nel profondo la nostra società", se non aveva la volontà di perseguire un proprio "disegno di giustizia, di eguaglianza, di indipendenza, di autentico servizio all'uomo". E se non faceva questo, tanto meno poteva e voleva salvare Moro. È stato quello il punto di svolta nella storia della Repubblica; per ricordarlo anche noi, rimandiamo a un testo già pubblicato su questo sito il 26 maggio scorso, "[Ragion di Stato e uccisione dell'innocente](#)".

Per venire invece a problemi più attuali che incombono su di noi, pubblichiamo la prima parte del capitolo sul [reddito minimo garantito](#) dal libro "Manifesto per l'uguaglianza" di Luigi Ferrajoli. La questione del reddito di cittadinanza o del reddito di inclusione sarà al centro dei futuri difficili dibattiti politici; esso può essere valutato nei modi più diversi e contrastanti, quello che non si può fare è liquidarlo con arroganza qualificandolo come una misura meramente demagogica e assistenziale, quando vi sono ragioni economiche, sociali, etiche e costituzionali che vi entrano in gioco.

Da Niamey pubblichiamo una denuncia di Mauro Armanino sulla schedatura e il rimpatrio [dei migranti del Sahel](#).

Con i più cordiali saluti

www.chiesadituttichiesadeipoveri.it